

DA SINISTRA,
GIAMPIERO
TOCCO
E
FRANCESCO
GIAMBANCO,
SCOMPARSI
DA CINISI
E CARINI



— Sia il camionista Francesco Giambanco che il macellaio Giampiero Tocco erano ritenuti personaggi chiave di alcune inchieste antimafia

Faide a Carini e Cinisi

Un filo lega due lupare bianche

CARINI. Erano finiti nel mirino degli investigatori e subito dopo sono stati inghiottiti nel nulla. Parliamo del macellaio Giampiero Tocco, sparito a Cinisi nello scorso settembre e di Francesco Giambanco, 35 anni, il camionista di Carini di cui non si hanno più notizie da sabato. Entrambi erano coinvolti fino al collo in delicatissime indagini antimafia. Tocco era sospettato di avere tradito Giuseppe Di Maggio, il figlio di Procopio, boss di Cinisi, mentre Giambanco era ritenuto uno dei componenti del commando che a marzo attirò in un tranello e uccise un pregiudicato di Carini: Federico Davi.

Indagini segretissime quelle sul loro conto. Sarà anche una coincidenza, ma i due scomparsi erano i personaggi cardine delle inchieste sulle faide di Cinisi e Carini. Ma non appena il cerchio si stava stringendo intorno a loro, sono stati eliminati.

Qualcuno sapeva delle indagini avviate sul loro conto? Una talpa aveva rivelato ai boss gli esiti di questi accertamenti?

In Procura dicono che non ci sono elementi per sostenere un'ipotesi simile, ma secondo indiscrezioni se n'è parlato. D'altronde le lupare bianche di Tocco e Giambanco hanno inquietanti punti in comune.

Tocco sparì il 26 ottobre scorso. Aveva la macchina imbottita di microspie. Gli inquirenti sospettavano che proprio lui, l'amico di sempre di Giuseppe Di Maggio, poche settimane prima lo avesse attirato in un tranello. Di Maggio era uscito indenne da due tentativi di omicidio e non si fidava di nessuno. Tranne che di Tocco. Una fonte confidenziale lo aveva tirato in ballo a proposito dell'omicidio e così erano scattate le intercettazioni. Che però pare non avesse fornito alcun esito. Il macellaio, dicono gli inquirenti, a sua volta aveva capito (o qualcuno glielo aveva detto) di essere marcato stretto e non spiccava parola. Sta di fatto che pochi giorni dopo le intercettazioni, una pattuglia di finti poliziotti lo sequestrò mentre rientrava a casa in auto assieme alla figlia. Un'azione eclatante, che ricalcava l'esempio degli agguati della banda di Leoluca Bagarella.

La storia si ripete pressoché identica un mese dopo. Siamo ad ottobre, Francesco Giambanco finisce nel mirino dei carabinieri. Gli investigatori ac-

Nella dinamica delle scomparse inquietanti analogie: erano controllati dalle forze dell'ordine

quisiscono sul suo conto una serie di elementi schiacciati, sanno che è stato lui ad eliminare Federico Davi, scomparso a Carini lo scorso marzo sempre col metodo della lupara bianca. Formulano dunque un corposo rapporto e lo spediscono in Procura. Subito dopo Giambanco scompare.

Sia nel primo che nel secondo caso, se Cosa nostra avesse saputo delle indagini a carico dei due sospetti avreb-

be avuto un duplice movente per farli fuori. O perché li riteneva responsabili delle morti di Di Maggio e Davi, e allora la morte era l'estrema punizione. Oppure, nel caso contrario, perché riteneva Tocco e Giambanco due personaggi che avevano svolto il loro «dovere», ma ormai erano nelle mani dei carabinieri e quindi bruciati. Avrebbero potuto parlare, da qui la loro eliminazione.

Non è la prima volta che da quelle parti si parla di talpe, o di «cani che portano le ossa fuori», come li chiamava Angelo Siino. Secondo il collaboratore, il maresciallo Antonino Lombardo, comandante della stazione dei carabinieri di Terrasini, gli aveva offerto il famoso rapporto dei Ros su mafia e appalti. Lombardo morì poi suicida, e la sua vicenda è ancora avvolta nel mistero. Dopo la sua morte Cosa nostra da quelle parti è rimasta tranquilla a lungo. Fino allo scorso anno, da allora ci sono state sei lupare bianche.

LEOPOLDO GARGANO